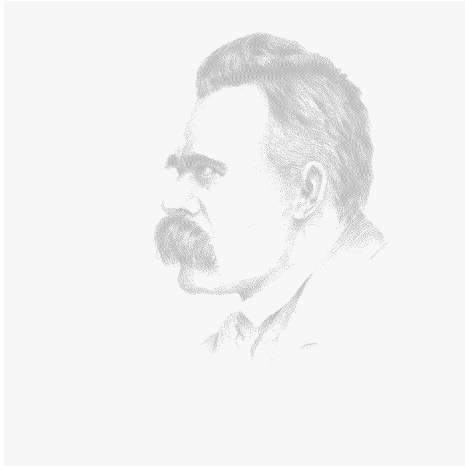


Paola Sirigu

Nietzsche, l'immoralista sublime



*Quanto più ci innalziamo, tanto più piccoli sembriamo
a quelli che non possono volare.*

F. Nietzsche

Introduzione

Leggendo l'imponente mole di materiali e di riferimenti sulla produzione filosofica di Nietzsche, emerge che due aspetti fondamentali della sua vita sono stati spesso travisati se non addirittura trascurati. Il primo riguarda la produzione intellettuale, che è di dominio pubblico, il secondo aspetto è legato invece alla vita privata.

Riguardo la produzione filosofica, suona sospetto il fatto che in troppi abbiano tentato di mettere in relazione le opere, soprattutto quelle della maturità, con una presunta malattia luetica. E' vero che Nietzsche trascorse gli ultimi undici anni di vita in uno stato di pura follia ed è altrettanto vero che la stesura di *Nietzsche contra Wagner* terminò pochi giorni prima che il filosofo desse segni di grave squilibrio mentale, ma è davvero così scontato che le ultime opere, che sono le più significative, siano frutto del pensiero di un folle? Certamente no, perché se così fosse si dovrebbe concludere che da oltre un secolo tutta la cultura europea si sta dibattendo intorno alle idee di un pazzo! Questa riflessione induce ad una ricerca più approfondita sulle motivazioni che hanno portato i critici verso questa strada, motivazioni che certamente vanno ben oltre la follia del filosofo e che mascherano piuttosto una buona dose di indignazione collettiva nei confronti di chi ha sfiorato lo scandalo tentando di scardinare la morale comune.

Riguardo la vita privata, salta agli occhi come non sia stata fatta abbastanza luce sulla natura delle importanti e conflittuali amicizie del filosofo che, per il carattere d'intensa passionalità, furono determinanti nella

produzione delle opere. Né coloro che lo conobbero, né i critici, seppero o vollero vedere da vicino il tormentato mondo interiore del filosofo e, dopo la sua morte, hanno dedicato grande attenzione ai problemi interpretativi delle opere ma non alla singolarità delle amicizie, nonostante abbiano condizionato prepotentemente tutta la sua esistenza. Per evitare di trattare certi argomenti ritenuti scabrosi si è evitato di indagare in modo approfondito sulla natura di certe amicizie, come fosse possibile ignorarne la potente forza propulsiva. Ad esempio, non è pensabile comprendere fino in fondo il dibattito apollineo-dionisiaco senza conoscere il rapporto che legò Nietzsche a Rohde, come non si può comprendere gran parte della produzione filosofica se non si analizza il legame con Wagner alla luce della peculiarità della loro amicizia.

La singolarità del temperamento dell'autore era così straordinaria che nemmeno gli amici più intimi la compresero fino in fondo! Franz Overbeck, che gli rimase amico per tutta la vita, non colse il dramma interiore del filosofo e non lo colse neppure Lou Salomé¹ nonostante la grande intimità spirituale fatta di passeggiate solitarie nella pace dei boschi, di colloqui e di discussioni interminabili che avrebbero dovuto darle modo di conoscere la personalità e il pensiero di Nietzsche come nessun altro. La *Vita di Nietzsche* scritta da Lou Salomé è uno dei migliori libri biografici pubblicati sul filosofo, fatto di testimonianze sorprendenti, dirette e intensissime, eppure nemmeno Lou riuscì a cogliere i profondi travagli sentimentali ed esistenziali dell'amico! Nietzsche soffrì così profondamente la vita da considerarla raccapricciante e meravigliosa e questo sentire fu dettato dalla solitudine, dal fatto che nessuno seppe comprendere il dramma della sua esistenza:

Tutto quel che Nietzsche ha pensato, sentito e vissuto (...) oscilla tra il maledire digrignando i denti il demone dell'eternità della vita e l'attesa di quell'attimo immenso che dà la forza di dire "Tu sei un Dio e mai intesi cosa più divina"².

Interi aspetti di questa complessa personalità sono passati sotto silenzio, eppure per tutta la vita Nietzsche ha cercato, seppure invano, qualcuno con cui condividere la profondità del suo pensiero. L'analisi del carattere del filosofo, la lettura delle opere, la riflessione sui frammenti postumi e sulla vasta raccolta epistolare inducono a pensare che questa vana ricerca sia stata qualcosa di vitale. Tutta la produzione intellettuale, infatti, è stata arricchita dal contenuto ardente delle amicizie in cui l'omosessualità ha giocato un ruolo determinante. Attraverso una complessa azione di transfert, il filosofo ha colto dalle amicizie spunti che hanno favorito idee che poi ha rielaborato in modo personale, arricchendole grazie alla natura passionale del carattere. Joachim Köhler ha trattato la questione in modo sensazionalistico, mentre altri biografi hanno trascurato i contenuti profondi di queste amicizie, considerandole poco importanti se non addirittura sconvenienti. In realtà, se la struttura logica delle opere è stata un tratto caratteristico del modo di pensare del filosofo, le dinamiche affettive e sentimentali hanno agito nel senso di un potente arricchimento, tanto da non poter essere ignorate. Soffermarsi sui rapporti personali e intimi di Nietzsche e sul vissuto delle persone che ne hanno condiviso il percorso di vita aiuta a decifrare in modo straordinario i tratti fondamentali del pensiero. Per questo vale la pena di capire fino a che punto le

vicende personali, i rapporti affettivi e l'omosessualità abbiano determinato un sentire profondo in grado di esercitare una forte pressione sulle produzioni intellettuali e quindi, indirettamente, su tutta la filosofia del Novecento. La valutazione della produzione intellettuale e il carattere di queste amicizie sono due aspetti solo apparentemente distanti, in realtà sono intimamente connessi in quanto entrambi frutto di un modo di sentire condizionato dalla morale dominante, la stessa contro la quale Nietzsche si è sempre battuto. Combattendo contro il Cristianesimo, Nietzsche ha in realtà scatenato una guerra totale nei confronti dell'ostracismo all'omosessualità operato dalla cultura cristiana. Non aver compreso questa complessa psicologia ha causato un grave travisamento del pensiero del filosofo la cui critica ha finito col trasformarsi, nel tempo, in una generica accusa d'immoralità dietro alla quale, in realtà, si maschera da un lato una chiusura nei confronti dell'anti-cristianesimo di Nietzsche e dall'altro la velata condanna nei confronti della sua omosessualità. Si può affermare che Nietzsche, ad oltre cento anni dalla morte, sta ancora facendo i conti con la morale, prima fonte ispiratrice della sua vita che, se da un lato lo ha tanto osteggiato, dall'altro ha fatto di lui un immoralista sublime.

Il filosofo incompreso

Friedrich Wilhelm Nietzsche nacque a Röcken nei pressi di Lipsia, allora Sassonia prussiana, il 15 ottobre del 1844 e fu il primogenito del pastore luterano Karl Ludwig e di Franziska Oehler, a loro volta entrambi provenienti da famiglie di pastori protestanti. La data di nascita coincide col genetliaco del sovrano Friedrich Wilhelm IV di Prussia, figura molto ammirata dal padre. Il padre era stato anche precettore alla corte ducale di Altenburg dove aveva avuto come allieve le tre principesse Therese, Elisabeth e Alexandra. Colto, cortese, dai modi raffinati ed eleganti, sapeva suonare il pianoforte, cosa che affascino il piccolo Friedrich fin dalla prima infanzia. Oltre ai genitori vivevano in casa Nietzsche anche la nonna paterna Erdmuthe, la domestica Mine e le zie Rosalie e Auguste, entrambi nubili. Nel 1846 nacque la sorella Elisabeth cui il padre dette il nome di una delle principesse di Altenburg. Nel 1848 arrivò il fratello Joseph che tuttavia morì a soli due anni.

Mentre la famiglia viveva felice a Röcken, tutta l'Europa era scossa da violenti sussulti rivoluzionari. A Vienna, capitale dell'impero austriaco, il 13 marzo del 1848 scoppiò la rivoluzione: lavoratori e studenti chiedevano libertà e diritto di voto. I moti rivoluzionari coinvolsero gran parte degli stati della confederazione germanica, dove si era diffuso un vasto movimento a favore dell'unificazione nazionale. Qualche giorno dopo anche a Berlino, capitale della Prussia, la gente scese in strada per chiedere una Costituzione. Il re Federico Guglielmo IV fu costretto a concedere libertà di stampa e di religione e a

consentire una Costituzione, seppure moderata e conservatrice. Il padre di Nietzsche, fervente monarchico, fu sconvolto dalla rivoluzione e soprattutto dal comportamento troppo democratico del re prussiano che tanto ammirava, al punto da non permettere che in casa si parlasse dell'avvenimento. Risalgono a quei giorni le prime avvisaglie di una grave malattia cerebrale che causò a Karl terribili dolori con gravi crisi di vomito e che in poco tempo lo portò alla morte. Questa malattia influì enormemente sulla via del filosofo, al punto da condizionarlo per sempre.

Dopo la morte di Karl l'intera famiglia si trasferì nella vicina cittadina di Naumburg dove Friedrich crebbe circondato da sole donne. Vedremo come anche la presenza femminile giocò un ruolo fondamentale nella vita del filosofo.

Comprendere la complessa psicologia che caratterizzò Nietzsche fin nella prima infanzia è fondamentale al fine di cogliere appieno l'evoluzione della personalità e del pensiero. Se si dovesse riassumerne in poche parole il temperamento, si potrebbe dire che Nietzsche fu fondamentalmente un essere solitario. Da bambino rimase estraneo ai compagni di scuola mostrando di possedere un carattere che lo portava ad isolarsi. Fino da allora lo circondava, infatti, l'aura protettrice quanto pericolosa e dolorosa della singolarità che per tutta la vita lo tenne lontano da facili legami sociali anche se ciò, come vedremo, non gli impedì di farsi degli amici³. Crescendo le cose non cambiarono anche se dalla lettura dell'epistolario emerge che mantenne sempre una nutrita schiera di conoscenze che, tuttavia, non gli impedirono di soffrire la solitudine per la consapevolezza di non poter comunicare realmente con loro né con il mondo intero, né di persona né

attraverso le opere. Autore incompreso, nel 1885 dovette chiedere a Gersdorff⁴ un aiuto finanziario per pubblicare lo Zarathustra privatamente, consapevole che difficilmente avrebbe trovato un editore disposto a farsi carico di quella *bestemmia contro Dio*, come egli stesso definì l'opera in una lettera del 14 febbraio a Köselitz! Nietzsche pubblicò dunque, a sue spese e in soli quaranta esemplari, la quarta parte del libro *Così parlò Zarathustra* e quando si trattò di prelevare sul tiraggio gli esemplari da inviare agli amici, ne poté enumerare solo sette: uno per la madre e uno per la sorella che non capivano nulla di quello che scriveva, uno per l'amica Malwida von Meysenbug della quale si può dire la stessa cosa, uno per l'onnipresente Peter Gast, uno per Overbeck suo amico e lettore riservato, uno per l'illustre storico Jacob Burckhardt imbarazzato nel dover dare un giudizio sull'opera e infine uno per Paul Lanzky, uno dei rari ammiratori del filosofo che però, nella vita pubblica, contava meno di niente. All'epoca della pubblicazione dello Zarathustra, Nietzsche aveva alle spalle le rovine dolorose di alcune relazioni travagliate e il rapporto devastante con Wagner aveva tracciato segni indelebili che lo avevano distrutto anche fisicamente. Questi rapporti, se sul piano umano causarono al filosofo indicibili sofferenze, sul piano intellettuale si rivelarono fecondi ed esaltanti. Con il tempo, tuttavia, di queste straordinarie relazioni non rimase nulla: Nietzsche si trovò solo e accanto a lui restarono solo Peter Gast e Franz Overbeck. Nonostante i singolari rapporti umani e le numerose conoscenze, il bilancio della sua vita si ridusse ad un isolamento pressoché totale.

L'autore dello Zarathustra torna costantemente sul tema della solitudine e nelle lettere ad amici e conoscenti riferisce quanto questa condizione, pur amandola, lo

facesse soffrire profondamente tanto da pensare fosse questa l'origine di tutti i suoi mali fisici. Questo sentimento di isolamento fu descritto in modo drammatico in una lettera a Overbeck in data 5 agosto 1886 dove si legge che tra tutti i viventi, come tra tutti i morti, non c'era nessuno che potesse dirsi intimamente legato a lui. L'intensità emozionale con la quale il pensatore sentiva questo isolamento si può leggere anche in una lettera del 27 giugno 1887 indirizzata a Peter Gast dove registra che, dopo la morte di Malwida, gli erano rimasti così pochi amici che non osava fare il conto⁵. A Reinhardt de Seydlitz scrisse di essere assolutamente solo e aggiunse che la battaglia che doveva condurre contro tutti coloro che erano rispettati e amati dal genere umano era sovrumana. E' qui evidente il riferimento alla rottura della travagliata relazione con Wagner.

Nietzsche per tutta la vita fu alla ricerca di qualcuno che sentisse come lui, che provasse gli stessi sentimenti che provava lui e per tutta la vita cercò di circondarsi da chi sembrava condividere il suo sentire, ma questa fu un'impresa impossibile perché non era l'isolamento la causa dei mali, ma ciò che lo provocava. Infatti, nonostante avesse intrapreso eccellenti conoscenze, la genialità e la singolarità del carattere fecero di lui una persona distante anni luce dai contemporanei. Anche non essere famoso nel proprio paese gli creò seri disturbi e aumentò il malessere per l'ansia di non poter comunicare e di sentirsi incompreso! L'amarezza con la quale prendeva quotidianamente atto di essere uno sconosciuto in patria, soprattutto nel momento in cui la gloria si annunciava all'orizzonte europeo, gli procurò grande scoramento. In una lettera a Brandes del 10 aprile 1888 espresse lo stupore per come poteva trovare il coraggio di parlare

delle sue opere all'estero quando nel suo paese era uno sconosciuto. Quando arrivò il successo, venuto tra l'altro tardivamente, in Germania nessuno sapeva chi fosse e questo strideva con la consapevolezza che il filosofo aveva di sé, della sua genialità e del ruolo di un'attività intellettuale che, se adeguatamente compresa, avrebbe potuto *mutare il destino del mondo*.

Quando Nietzsche disse che lo Zarathustra era il più grande libro mai scritto, non si trattò di un esempio tipico di autoesaltazione⁶, come sostiene Hildebrandt e come sostengono molti altri critici! L'opera è effettivamente geniale e Nietzsche lo sapeva. Esprimendo questo sentire il filosofo non manifestò affatto un'autoesaltazione causata dalla follia, ma gridò al mondo la consapevolezza del valore dell'opera e l'indignazione per l'insuccesso totale causato dalla sua incomprendimento. Questo dà ragione della sua manifesta tendenza a criticare la Germania dell'epoca e a preferire il mondo spirituale e culturale di altri paesi piuttosto che il suo. In una lettera del 12 dicembre 1887 a Malwida von Meysenbug egli dichiarò che, in tutta Europa, solo francesi e russi gli erano vicini, a differenza dei suoi concittadini colti che giudicavano tutto partendo dal principio *Germania, Germania avanti tutto*⁷. Con il tempo, il profondo sentimento di rancore nei confronti di Wagner rafforzò ulteriormente la tendenza a estendere questo risentimento non solo a tutta la Germania, ma all'intera cultura dell'epoca.

Non possiamo sapere che effetto avrebbe prodotto su Nietzsche la riconoscenza del mondo culturale tedesco e ancor meno possiamo ipotizzare cosa sarebbe accaduto se l'amicizia con Wagner avesse preso un'altra piega, sappiamo invece con certezza che, se l'isolamento, l'incomprendimento pressoché totale dei contemporanei e

l'evoluzione della relazione col musicista ebbero effetti psicologici nefasti, dal punto di vista della produzione intellettuale si rivelarono invece straordinariamente fecondi.

La sua non era, dunque, la solitudine di chi si isola dal mondo, era piuttosto una condizione esistenziale, *una libera, coraggiosa, lieve solitudine* in cui non si è attornati se non dalla *musica sulle acque, quando è sera, e già il giorno diventa ricordo*. *Vogliono i vivi perdonarmi se a volte mi sembrano delle ombre*, scrive in *Umano troppo umano* nel drammatico aforisma n. 408 intitolato *Il viaggio nell'Ade*, dove esprime con dolore e struggente bellezza questa condizione di solitudine:

Anch'io sono stato agli inferi, come Odisseo, e ci tornerò ancora più volte; e non solo montoni ho sacrificato per poter parlare con alcuni morti, bensì non ho risparmiato il mio stesso sangue. Quattro furono le coppie che a me, il sacrificante, non si negarono: Epicureo e Montaigne, Goethe e Spinoza, Platone e Rousseau, Pascal e Schopenhauer. Con queste devo discutere, quando ho peregrinato a lungo solo, da essi voglio farmi dare ragione e torto. Qualunque cosa io dica, decida, escogiti per me e per gli altri, su questi otto fisso gli occhi. Vogliono i vivi perdonarmi se essi talvolta mi sembrano delle ombre, così sbiaditi e aduggiati, così inquieti e, ahimè! così avidi di vita: mentre quelli allora mi sembrano così vivi, come se ora, dopo la morte, non potessero mai più stancarsi della vita. Ma è l'eterna vitalità che conta: che importa della "vita eterna" e della vita in genere⁸¹!

Questa condizione esaltante lo rese immortale, ma il prezzo che pagò fu altissimo:

Un giorno la tua solitudine ti stancherà, un giorno il tuo orgoglio s'incurverà e il tuo coraggio scricchiolerà. Un giorno griderai: Sono solo!

Un male misterioso

Secondo alcuni autori, in Nietzsche il sentimento della solitudine era conseguente non solo alla concezione della vita e alla difficoltà ad instaurare con gli altri un rapporto e un sentimento duraturo, ma anche al male fisico e psicologico che segnò la crescita e la maturità¹⁰. Questo potrebbe far pensare a una paradossale situazione che vedeva il teorico dell'oltreuomo¹¹ e della volontà di potenza vivere, al contrario, in un'atmosfera di debolezza e di solitudine. In realtà, come vedremo, non fu così.

Fin dagli anni del collegio, Nietzsche indubbiamente soffrì di un male misterioso. Accusava forti emicranie, vomito e disturbi alla vista e tali disturbi si accentuarono a partire dal 1865, anno in cui si trasferì da Bonn a Lipsia. La natura di tali sintomi non fu mai chiarita, tuttavia, un'attenta analisi delle biografie del filosofo, testimonia non solo che la morte precoce del padre ebbe un ruolo determinante sul loro insorgere, ma anche che le riacutizzazioni di questi mali si manifestavano sempre in concomitanza di particolari situazioni legate ai travagliati rapporti sociali che immancabilmente gli causavano sensi di colpa, incomprensioni e somatizzazioni.

Nietzsche nei primi anni dell'infanzia ebbe un legame profondo con il padre, legame che lo condizionò per tutta la vita e che, nel corso degli anni, si rivelò essere più tenace di quello con la madre. Sappiamo che certamente fu molto provato dalla malattia del padre, che morì nel 1848

quando egli aveva solo cinque anni e che questo provocò un trauma che non riuscì mai a superare. A sette anni già rivelava un temperamento triste e quando, nella Pasqua del 1850 cominciò a frequentare la scuola comunale di Naumburg, mostrò di non legare affatto con i coetanei, anzi, l'intelligenza e la capacità di apprendimento notevolmente superiore a quella degli altri, le maniere cortesi e il linguaggio forbito, lo rendevano comico agli occhi degli increduli compagni che non comprendevano quella singolare personalità.

A soli dodici anni cominciò a scrivere sui suoi stati malinconici e su come questi gli avessero fatto perdere l'infanzia così, mentre i coetanei si dedicavano a giochi spensierati, lui meditava sugli stati d'animo e la malinconia lo riportava ai ricordi e alla casa paterna. Tutto questo lo spinse a un ulteriore isolamento che fa pensare a una sindrome maniaco-depressiva i cui primi sintomi tendono, appunto, a manifestarsi nell'adolescenza e perfino nell'infanzia.

Così l'amico Pinder descrive il carattere di Nietzsche bambino e adolescente:

Il tratto fondamentale del suo carattere era una certa malinconia, che si esprimeva in tutta la sua natura. Fin dalla primissima infanzia amava la solitudine per abbandonarsi ai propri pensieri, evitava in certo modo la compagnia degli uomini e frequentava invece i paesaggi che la natura ha dotato di sublime bellezza. Aveva animo molto fervido e pio, e già da bambino rifletteva su cose delle quali gli altri della sua età non si occupavano¹².

Il 5 ottobre del 1858 ricevette una borsa di studio e fu così che entrò nel Collegio Reale di Pforta, una cittadina

distante circa un'ora di marcia da Naumburg. Anche qui il rigido regolamento scolastico non fece che acuire l'introversione del futuro filosofo, lo testimonia una lettera all'amico Pinder scritta il 9 febbraio del 1859 nella quale esprime la nostalgia per Naumburg e tutto il suo abbattimento¹³.

All'età di quindici anni, sempre dalla scuola di Pforta, scrive:

Quando giunsi a Pforta il mio cuore era oscurato dalle nuvole della tristezza e solo il lieto ricordo delle vacanze lasciava filtrare un po' di luce gioiosa, ma era solo quel sentimento tra lieto e doloroso della melanconia¹⁴.

In realtà la rigida disciplina finì per infondergli un gusto profondo per le difficoltà e gli ostacoli e finì per acquisire un temperamento di rigido autocontrollo.

Lorsque, au sortir de l'enfance, j'entrai au Collège de Pforta, je ne connus qu'un succédané de l'éducation paternelle¹⁵.

A Pforta, però, le inquietudini si acuirono e la natura delle sue amicizie cominciò a destargli qualche preoccupazione. Cominciò a occuparsi dei compagni più giovani e progettò di scrivere una novella in venti capitoli sull'amicizia. Scrisse solo tre capitoli, ma questo progetto è indicativo su quanto fosse importante per lui l'amicizia.

A diciassette anni dedicò le sue attenzioni a Siegfried Bormann, un ragazzo dai capelli ricci più giovane di lui e, nel febbraio del 1861, gli dedicò un inno di compleanno. In quello stesso periodo lesse Lord Byron e i racconti equivoci fra gli amoreggiamenti dei ragazzi fecero sì che Byron diventasse una figura ideale con cui identificarsi. Fu

indirizzato a leggere Byron da Ortlepp, un ambiguo insegnante con il quale, come vedremo, ebbe un torbido rapporto. Nietzsche fece dunque proprie le trasgressioni storico-letterarie di Byron dalle quali prese in prestito sentimenti, pensieri e nomi.

Tra i suoi poeti preferiti c'era anche Hölderlin: lesse con ammirazione *l'Iperione* o *l'eremita in Grecia*, un romanzo che narra la formazione spirituale di un eroe. Tramite la vicenda di Iperione, Hölderlin racconta, in forma epistolare, il suo percorso interiore e sentimentale con precisi riferimenti autobiografici. Il protagonista del romanzo è un giovane greco moderno, affascinato dall'ideale di bellezza e di armonia che sprigiona dalla cultura greca antica e al quale è stato educato. In Diotima, una fanciulla greca nata in una piccola isola dell'Egeo, egli ritrova incarnata quella perfezione e se ne innamora perdutamente. Ma a sottrarlo al vagheggiamento ideale della Grecia antica e ai legami d'amore interviene l'amico Alabanda che lo spinge a combattere per la liberazione della Grecia dall'oppressione dei Turchi. Nietzsche intuì benissimo quale fosse il disperato desiderio al quale Hölderlin accennava e in esso identificò le sue brame segrete. L'amico di Iperone, infatti, una volta incontrò in riva al mare un giovane che lo attirò a sé e allora la sua anima congelata si sciolse sotto gli sguardi del giovane¹⁶. Quando Nietzsche manifestò entusiasmo per questo autore, considerando che Hölderlin all'epoca era ancora uno sconosciuto, i suoi insegnanti lo rimproverarono consigliandogli di dedicarsi ad autori *più sani, più chiari, più tedeschi*¹⁷. In realtà, come Byron e Hölderlin, il filosofo scrutò dietro le apparenze e vi scoprì un se stesso sofferente e martoriato, qualcosa che gli guastava la vita: la diversa sessualità. Tutti avrebbero voluto fare di lui

qualcosa che non era. La madre e la sorella avrebbero voluto farne un bravo ragazzo con tutti dieci in pagella e per questo gli instillarono un *indicabile orrore*. Loro più di chiunque altro, questo *velenoso verminario*, come scrisse in *Ecco homo*, hanno costituito la più profonda obiezione al suo pensiero abissale¹⁸. Il padre morto guardava e giudicava tutto il suo agire, gli appariva in sogno, deprecava i suoi comportamenti alimentando incontrollabili sensi di colpa. Esaltato e depresso allo stesso tempo, Nietzsche adolescente fu colpito da una crisi probabilmente di natura maniaco-depressiva che sconvolse il suo sentimento vitale nel modo più violento e che lo fece vacillare tra l'adorazione e la ribellione, tra la più orgogliosa autocoscienza e la più profonda nausea di sé. Intanto anche l'ambigua e torbida amicizia con l'insegnante Ortlepp si andava facendo sempre più stretta creando scandalo. L'amicizia con Ortlepp causò nel filosofo un'accentuazione dei sensi di colpa e l'insorgenza di una forte instabilità emotiva con repentini e violenti cambiamenti di umore tendenti a condizionare tutto il sentire. Nietzsche, pur così giovane, già guardava alla vita in modo altamente emotivo pensando anche, di tanto in tanto, al suicidio e ciò gli fece scoprire angoli nuovi e prospettive sconfinite. Di questa malattia, insorta tanto precocemente, si hanno numerosissime testimonianze epistolari dato che, scrivendo a parenti e amici, egli stesso descriveva ricorrentemente il suo stato con puntualità quasi maniacale e in modo talora drammatico. Ad esempio sappiamo che dal 16 gennaio al 17 febbraio del 1861 accusò una varietà di sintomi che portarono alla diagnosi frettolosa di febbre reumatica. In una lettera del 16 febbraio da Pforta leggiamo:

Ora sono veramente stanco di questi mal di testa, ma non riesco a guarire e vanno e vengono continuamente. Il più piccolo sforzo mi provoca dolore. Sto pensando se non sarebbe meglio spendere qualche settimana per me stesso e andare a Naumburg a curarmi con delle passeggiate¹⁹.

In questa occasione ebbe il permesso di tornare a casa per completare la cura e tornò a Pforta il 23 febbraio, ma la situazione non migliorò affatto, anzi, con gli anni il malessere si acuì. In un frammento autobiografico, Nietzsche ventiquattrenne scrive:

Gli aspetti più importanti della mia educazione rimasero affidati a me stesso. Mio padre, pastore protestante di campagna in Turingia, morì troppo presto; mi venne a mancare la guida severa e superiore di un intelletto virile. Quando, fattomi ragazzo, andai alla scuola di Pforta, conobbi soltanto un surrogato dell'educazione paterna, la disciplina uniformatrice di una scuola ben organizzata²⁰.

Ancora, dopo molti anni, in un frammento dell'epoca dello *Zarathustra*, Nietzsche descrive se stesso con queste parole:

E come di solito un giovane desidera, pregando, che una donna lo ami, così quello desiderava, pregando, l'amore di un padre²¹.

Ufficialmente non si sa di quale malattia abbia sofferto il padre, ma si racconta che, a causa di una non precisata patologia al sistema nervoso, accusava forti emicranie, disturbi della vista e vomito, gli stessi sintomi che Nietzsche accusò per tutta la vita. Oggi possiamo ipotizzare

che il padre fosse affetto da un tumore cerebrale, ma allora la malattia non fu riconosciuta così che il filosofo crebbe con la paura che il padre fosse morto per una grave malattia neurologica che lui avrebbe potuto ereditare. Di queste paure si hanno molte testimonianze. Alla signorina Resa von Schirnhofen, che lo andò a trovare nell'agosto del 1884, disse:

*Non ho mai tregua. Non crede che questo mio stato sia un sintomo di incipiente follia?*²²

Egli conosceva per esperienza diretta i *patimenti indicibili*²³ del padre e, ogni volta che provava disagio, tornava il ricordo di questa malattia sotto forma di mal di testa e disturbi della vista: era il riaffiorare di un ricordo doloroso, un grido acuto che gli lacerava il cervello e che non lo avrebbe mai abbandonato. Pensava sempre alla pazzia tanto che alcuni suoi amici, quando ricevettero i cosiddetti biglietti della follia, pensarono al solito gioco del mascheramento. Per tutta la vita egli accusò, dunque, gli stessi sintomi del padre e alla luce delle conoscenze attuali è lecito pensare che tale situazione, mista ad un carattere per natura solitario e malinconico, abbia causato al filosofo una sindrome maniaco-depressiva cui andò ad aggiungersi, nel tempo, una grave tendenza a somatizzare. Parecchi anni più tardi, la sua salute non era affatto migliorata. L'8 giugno del 1887 scrive a Hermann Siebeck:

*La mia salute non è tale da permettermi di guardare con fiducia all'inverno prossimo*²⁴.

Il carattere schivo, i sensi di colpa e le somatizzazioni lo portarono sempre di più ad uno spaventevole

scoraggiamento fino a fargli rasentare l'isteria. Nella psichiatria dell'Ottocento l'isteria non era una malattia riconosciuta per gli uomini e indicava una tipologia di attacchi nevrotici molto intensi di cui erano generalmente vittime soggetti femminili. Nella versione tipica ottocentesca, l'isteria si manifestava con sintomi molto simili all'epilessia, paralisi degli arti, cecità momentanea, perdita di coscienza e della capacità di parlare. Finito l'attacco, seguiva spesso una fase emozionale molto intensa in cui il soggetto compiva azioni imprevedibili. Nietzsche accusò spesso sintomi di questo tipo, basti pensare all'entità dei suoi malesseri e all'episodio dell'abbraccio al cavallo²⁵. In quell'epoca Freud fondò buona parte delle sue teorie sullo studio di questo tipo di situazioni patologiche e individuò le cause in un trauma infantile rimosso. Freud sostenne che la paralisi degli arti e l'afasia isterica non sempre minavano le capacità di scrivere o di suonare il pianoforte, ma che anzi talora tali capacità si accrescevano. Sappiamo che Nietzsche mantenne a lungo questa capacità e che negli ultimi anni di vita, pur preda della follia e della progressiva paralisi, passava ore al pianoforte. Le paralisi motorie proprie dell'isteria, infatti, non riguardano le parti del corpo, ma solo alcune funzioni: esempio di questo tipo è l'astasia isterica, ossia l'incapacità di tenere la posizione eretta, nella quale le gambe conservano la loro sensibilità e la capacità di compiere alcuni movimenti, vi è cioè una separazione delle funzioni degli stessi muscoli che non si riscontra nelle lesioni organiche. Uno dei principali problemi nella diagnosi di queste malattie è la difficoltà ad escludere definitivamente la causa organica e, se si aggiunge che all'epoca le varie forme di nevrosi non erano state ancora sufficientemente studiate e che non era

contemplato potesse esistere una forma d'isteria maschile, si comprende quanto la diagnosi fatta all'epoca della malattia di Nietzsche fosse poco fondata. Oggi si tende a considerare gli attacchi di questo tipo come manifestazioni di stati depressivi o di situazioni esistenziali e in effetti il filosofo, più o meno inconsapevolmente, utilizzava la reazione isterica per comunicare stati emotivi negativi nei quali si trovava e dai quali non vedeva via d'uscita. In ogni caso, dietro alla malattia di Nietzsche, qualunque essa fosse, vi era un dramma autentico ed è ipotizzabile che nel filosofo coesistessero sindromi depressive, malattie psicosomatiche e disturbi della personalità.

Quando a Bayreuth Nietzsche visse la situazione di rottura del rapporto sentimentale con Rohde, tutti questi sintomi si accentuarono: le somatizzazioni si fecero quasi intollerabili e si rafforzarono sia lo stato depressivo sia l'incapacità di entrare in contatto profondo con gli altri. D'altra parte le abitudini di vita non fecero che aggravare questa situazione, infatti Nietzsche, come Rousseau, riteneva che l'alimentazione condizionasse il comportamento tanto da attribuire alle cattive cucine la pessima evoluzione del genere umano.

L'alimentazione, infatti, influisce direttamente sullo sviluppo spirituale, al punto che gli esaurimenti degli studiosi spesso dipendono da una dieta troppo scarsa o inadeguata²⁶.

Per questo si avventurava in diete che avrebbero distrutto lo stomaco di chiunque: pane, noci e fichi, salsicce, prosciutto e tuorli d'uovo crudi, lingua salmistrata, omelette con la marmellata e latte fermentato. Una dieta del genere non fece che accentuare i problemi legati alla somatizzazione in quanto gli causò una gastrite cronica

con attacchi di vomito ricorrenti. A dispetto di tutti i disturbi Nietzsche non era affatto debole: il suo fisico era forte e prestante, si sottoponeva a ritmi di lavoro massacranti, viaggiava e conduceva una vita stressante, inoltre aveva sempre un appetito formidabile e mangiava in modo smodato:

*E' più facile digerire un pasto copioso che uno troppo leggero. Che lo stomaco tutto intero entri in attività, è questa la prima condizione per una buona digestione*²⁷.

Soffriva anche d'insonnia e di notte le crisi acutissime di emicrania aumentavano: chiuso in casa si ubriacava di cloralio²⁸, un ipnotico ottenuto facendo passare il cloro in alcool assoluto e dal quale divenne dipendente. Tutto questo non fece affatto di Nietzsche un uomo debole ed egli non si fece mai sopraffare, anzi tentò di trarre da questi disturbi le regole costitutive di sempre nuove forme di esistenza perché era sua ferma volontà di non diventare dipendente dalla malattia e per questo percorse il cammino di una forte autodisciplina che favorì la coerenza di pensiero. Così Nietzsche descrive la sua condizione al dottor Otto Eiser:

*La mia esistenza è un tremendo fardello; da tempo l'avrei ripudiata se proprio in questa condizione di dolore e di quasi assoluta rinuncia non facessi le prove e gli esperimenti più istruttivi - questa gioiosa sete di conoscenza mi innalza a vette sulle quali io trionfo di ogni martirio, di ogni disperazione*²⁹.

Quando Nietzsche arrivò alla rottura del rapporto con Wagner, tutti questi sintomi si accentuarono fino ad

assumere tratti drammatici, al punto che dovette abbandonare l'insegnamento. Il filosofo era ben consapevole che l'origine dei suoi mali non era organica e in *Umano, troppo umano* scrisse che la malattia era ogni volta la risposta ad un dispiacere: *La scontentezza è una malattia fisica che non si elimina affatto rimuovendo semplicemente le cause di essa*³⁰.

Quando le voci che fosse ammalato di sifilide cominciarono a circolare e a far rumore sulla stampa, il professor Roscher scrisse alla signora Forster:

*Ritengo un dovere della mia coscienza confermarle esplicitamente che a me, che potei essere vicino a Nietzsche e a Rohde durante gli anni di studio a Lipsia, non è mai giunto il minimo sentore di una infezione "luetica" in quel tempo. Mi riesce anche del tutto incredibile che Nietzsche, il quale in fatto di donne viveva come un santo e come tale, a quel che mi risulta, veniva considerato da tutti gli amici di gioventù, possa essersi presa una simile infezione mediante una stravaganza*³¹.

Lo stesso Rohde respinse con sdegno l'ipotesi che il suo amico si fosse infettato a quel modo, insomma, nessuno seppe mai nulla di codesta leggendaria infezione luetica. Oggi matura il sospetto che dietro al voler vedere Nietzsche sifilitico a tutti i costi ci sia da un lato il desiderio degli ammiratori del filosofo di attribuire la follia del loro idolo ad un semplice incidente, dall'altro la tentazione per gli anti-nietzscheani di affermare che tutta l'opera di Nietzsche è da attribuire alla sifilide. In realtà se Nietzsche avesse avuto una paralisi progressiva di origine luetica non sarebbe certo sopravvissuto per tanto tempo e comunque, per quanto si studino i documenti riguardanti

l'intera questione, non si trova nessuna notizia o traccia di questa malattia ³². Tutta la vita di Nietzsche fu caratterizzata dagli stessi disturbi: violenti mal di testa, vomito, diarrea, disturbi della vista, ma fu nel 1888 che la malattia si manifestò in tutta la sua drammaticità. Il 21 settembre del 1888 arrivò a Torino, fuggendo dall'Engadina in preda all'alluvione. Era la seconda volta che giungeva nell'antica capitale sabauda, ma questa volta essa lo affascinò completamente. L'aria fresca, tersa, limpida, le foglie dorate e brune degli alberi, il fondale già bianco delle montagne, tutto gli faceva pensare di vivere in mezzo ai colori di un Claude Lorrain infinitamente prolungato. C'era nell'aria un benessere quieto ed etereo. Il pomeriggio passeggiava lungo i viali alberati sul Po che l'autunno aveva appena sfiorato. Amava le strade dritte e larghe, la bellezza delle grandi piazze, gli edifici regolari, la profondità quieta del silenzio. Gli pareva che Torino fosse stata costruita apposta per lui e non sapeva ancora che sarebbe stato il suo ultimo, tragico autunno³³. Tutto a Torino gli sembrava frutto di uno straordinario momento di grazia. Un edicolante, David Fino, che abitava in via Carlo Alberto 13, gli aveva affittato a basso prezzo una vasta stanza con un *grandioso letto piemontese* dove dormiva con una profondità e una quiete che non aveva mai conosciuto. La trattoria era buona: teneri maccheroni, saporite minestre, ossibuchi accompagnati da broccoli cotti in maniera incredibile, carne finissima, squisiti grissini. Un sarto gli aveva preparato un elegante soprabito azzurro autunnale che gli toglieva dieci anni di vita e che lo faceva procedere pieno di contegno e di orgoglio. Tutte le persone gli sembravano raffinatissime e lo trattavano come un gentiluomo estremamente distinto o un principe. Quando entrava in un negozio i volti si addolcivano e si

rasserenavano: le porte si aprivano dolcemente davanti a lui e le vecchie fruttivendole non avevano pace finché non riuscivano a scegliere i grappoli più dolci della loro uva. Così il filosofo percepiva l'ambiente torinese e la salute parve migliorare rapidamente: non aveva più bisogno di caffè, cloralio e nicotina e dopo anni di angosce conobbe il benessere, tanto che scrisse, in pochi mesi, con velocità ed impeto vertiginosi, i suoi ultimi libri. Quelli che scrisse in questi ultimi mesi di lucidità, però, non erano semplici libri, erano dinamite, terremoto, convulsione, apocalisse. Il contenuto era qualcosa di terribile che contrastava immensamente con l'apparente mitezza del sentire. In realtà quello di Nietzsche non era benessere, ma un eccesso di euforia causato dalla malattia. Le lettere degli ultimi giorni del dicembre del 1888 e dei primi del gennaio del 1889 si riempirono presto di toni inquietanti e sinistri. *Il mondo è trasfigurato poiché Dio è sulla terra. Non vede come i cieli gioiscono? Ho appena preso possesso del mio regno*, scrisse agli amici! Davanti a questo scoppio orgiastico di euforia, gli amici che ricevettero i biglietti di Dioniso-Crocifisso pensarono inizialmente di leggere le parole di un istrione, ma poi compresero che la verità era ben più tragica. Il ricovero fu inevitabile.

I quattordici mesi che seguirono il ricovero presso la clinica di Basilea, da gennaio del 1889 a maggio del 1890, i medici riferirono insonnia, irrequietezza, agitazione motoria, smodato appetito e un periodico lasciarsi andare a grida e canti. Tutto questo rende controversa la tesi della malattia luetica, tesi anche oggi universalmente accettata ma peraltro mai dimostrata. La diagnosi di paralisi progressiva di origine luetica è stata fatta in base ad alcuni sintomi rilevati principalmente ai danni al sistema nervoso. A sostegno di questa diagnosi non è mai stata

dimostrata, ad esempio, l'insorgenza di una eruzione cutanea tipica della fase secondaria di ogni infezione luetica. Certamente il filosofo, che era solito annotare tutto, non parlò mai di macchie sul palmo delle mani e dei piedi o in altre parti del corpo, come non descrisse mai tra i suoi disturbi altri sintomi tipici della sifilide quali febbre, perdita di capelli a chiazze, perdita di peso, dolori muscolari, stanchezza. Anche i disturbi alla vista sono stati attribuiti all'infezione luetica senza tener conto che Nietzsche era molto miope sin dalla nascita e che la miopia grave può portare al distacco della retina e alla cecità. Insomma, paralisi, confusione mentale, cecità graduale e sviluppo di demenza hanno portato i medici dell'epoca ad effettuare la diagnosi di paralisi luetica e oggi quasi tutti danno per scontata questa diagnosi. In realtà, come abbiamo detto, tutti i sintomi rilevati potrebbero rientrare altrettanto bene nel quadro di altre diagnosi ben più complesse collocabili nell'ambito di disturbi psichici di tutt'altra natura e altri sintomi, addirittura, contraddicono la diagnosi iniziale. Ad esempio è noto che la sifilide causa un generale indebolimento e una grave perdita dell'appetito, Nietzsche invece aveva una fibra molto robusta e resistente e il suo appetito era a dir poco straordinario. Nel 1888, poco prima dell'esplosione della follia, scrisse:

Io non soffro affatto né di mal di testa né di mal di stomaco, ma di un esaurimento nervoso derivante da una deficienza di energia vitale³⁴.

Pare più sensato, quindi, sollevare qualche dubbio circa la diagnosi di paralisi progressiva di origine luetica. Non dimostrate neppure le tare psichiche di cui alcuni autori

parlano³⁵ riferendosi al fatto che il fratello Joseph, che come abbiamo visto morì all'età di due anni, sia deceduto per una non ben identificata malattia cerebrale. In realtà è più probabile che Joseph sia deceduto a causa di una meningite, allora causa comune di morte fra i bambini. Con certezza, quindi, oggi non possiamo sapere di che malattia morì il filosofo, possiamo solo affermare che Nietzsche morì per una non definita malattia della quale si conoscono solo alcuni sintomi, essendo mancati adeguati accertamenti per una corretta diagnosi.